

VITO ANTONIO SIRAGO

## **PALION E IL CULTO DI ERCOLE**

*{conferenza tenuta nella sala consiliare del Comune di  
Palo del Colle il 23-3-1980)*

DISCORSO LETTO DAL .SINDACO DI PALO DEL COLLE PROF.  
ANGELO MOLFETTA IL GIORNO 23-3-1950

*Autorità, gentili Signore e Signori,*

*lieto ed onorato porgo, in presenza di questo eletto pubblico, che ringrazio per l'intervento, il saluto della civica Amministrazione e mio, deferente e cordiale, all'egregio Prof. Vito Antonio Sirago, ordinario di storia romana nell'Ateneo di Bari.*

*Al piacere dell'incontro si accompagna un vanto, quello di poter dire essere il Prof. Sirago nostro concittadino.*

*Egli onorerà la memoria della sua genitrice, che nacque in Palo del Colle, illustrando egregiamente, come fa sovente, la storia delle origini del nostro Comune.*

*Gentili Signore e Signori, interessante, nobile e bello è il culto della storia.*

*E' la storia che ci dà la visione del passato; è essa che lo risuscita e lo mostra quale fu nella sua vita trascorsa.*

*Per la storia noi vediamo nel passato, reso presente, esprimersi di epoca in epoca la realtà umana, il divenire, la evoluzione della umanità, nel singolo e nella collettività, essendo l'uomo partecipe della vita di questa.*

*Nel passato, che la storia fa rivivere, ecco apparire la vita del nostro Comune, della nostra regione, della nostra nazione, per cui la ricostruzione storica è preziosa collaborazione per la conoscenza di quello che fu operato dai nostri antenati.*

*Essa infatti ci fa conoscere gli usi, i costumi, le tradizioni della nostra gente e tramanda a noi l'attività operosa di coloro che vissero, tra i quali luminosi esempi di virtù, umane e civiche, che muovono e spronano i nostri animi al bene, all'azione benefica, alla fraternità, al progresso, alla unione e collaborazione con gli altri popoli, come ora si avvera, essendo notevole il cammino intrapreso verso la formazione della Comunità politica, oltre che economica, dell'Europa.*

*Per tutto ciò la civica Amministrazione di Palo del Colle offre la sua viva adesione a questo incontro culturale, promosso dall'Assessorato alla cultura ed animato dal Prof. Vito Antonio Sirago, che con assiduo amore dello studio e con sacrifici costantemente compiuti per l'approfondimento della ricerca, raggiunse con onore la cattedra universitaria, dalla quale generosamente prodiga il sapere ai giovani discenti.*

*E i giovani, illuminati dalla storia della propria terra, animati dall'esempio di tanti uomini virtuosi, protagonisti di eventi memorabili, sapranno con la loro gagliarda energia dare apporto potente e operoso alla costruzione del progresso politico, sociale ed economico della patria.*

*Pertanto, lieti noi tutti della presenza dell'egregio docente, pronti alle commozioni che la sua parola saprà suscitare nelle nostre anime, disponiamoci ad ascoltarlo.*

A rigore, sull'antica Palion abbiamo solo la testimonianza di Plinio il Vecchio: *h.n.* 3, 105, che riporta il nome degli abitanti *Palionenses*, secondo l'indicazione delle *Tabulae censoriae*, e non quello della città. Il nome per di più è dato in forma latina, con la desinenza —*ensis*: mentre gli aggettivi di popolo nell'antica lingua locale hanno il suffisso —*inus*, *Grumbestinus*, l'abitante di *Grumon*, *Rubastinus*, quello di *Rubi*, *Canusinus*, di *Canusium*, *Brundisinus*, di *Brundisium*. Niente di male, perchè anche gli abitanti di *Butuntum* sono detti nello stesso passo *Butuntinenses*, quelli di *Norba* (Conversano) *Norbanenses*, quelli di *Herdonia*, *Herdonienses*. I Romani dominavano già da circa 3 secoli quando furono sistemati gli elenchi negli appunti di geografia italiana da M. Agrippa, che morì nel 12 a.C: appunti che avrebbe tenuti presenti Augusto nel suo *liber regionum*, che Plinio dice di seguire nell'elencazione.

L'indicazione di Plinio è preziosa: egli cita la comunità dei *Palionenses* tra i *municipia*, e questi — come si sa — erano d'origine preromana, avevano costituito nel passato vere e proprie città-stati, continuavano a godere d'una propria autonomia amministrativa, con diritto perfino a una propria coniazione di monete per commercio interno. Sicché la citazione Pliniana in quel contesto apre uno spiraglio abbastanza ampio sulla storia di *Palion* nel mondo antico.

Altro riferimento su *Palion* nei testi antichi non esiste: non iscrizione, non moneta, di cui pur c'è qualche esemplare per le cittadine dei suoi dintorni. La distruzione del tempo è stata molto crudele.

Ma da qualche tempo ci si è accorti che esiste un'altra indicazione riguardante *Palion*: o meglio potrebbe esistere, apportando una lieve modifica paleografica nel testo di Diodoro, *Bibliotheca* 20, 26, 3-4. Il passo in questione dice che i Romani nel 310 a.C. — cioè durante la Seconda Guerra Sannitica — «avanzando in territorio nemico vinsero in battaglia i Sanniti nei pressi della così detta *Talion*» (**embalóntes eis tén polemían enikēsan machē Samnítas perì ton kaloúmenon Tálion**). Per lungo tempo non si è capito di che si trattasse: si cercava *Talion* in territorio Sannita, perchè il testo parla di «territorio nemico» (s'intende dei Romani): e non lo si trovava. Il Mayer, nel saggio dedicato all'Apulia antica, *Apulien. vor und während der Hellenisierung*, Leipzig 1914, 358 s, identificava *Talion* con *Silvium* (Gravina), ma ricorrendo a un lungo ragionamento. Cioè *Talion* sarebbe la correzione di *Taulion*, e questa — dato che deve avere una parentela con nomi affini Illirici — sarebbe collegabile a *Taulantion*. Col normale scambio delle dentali, in osco sarebbe diventato *Daulion*, e questo sarebbe stato il nome primitivo di *Silvium* (cfr. V. La Bua, *Problemi storici sull'antica Silvium*, «Sesta Miscell. Gr. e Rom. Studi pubblicati dall'Istit. Ital. per la Stor. ant.» XXVII, 1978, 249-275).

Il ragionamento del Mayer è capzioso e involuto: gli studiosi che son tornati a interessarsi del problema ne hanno dimostrato l'infondatezza e l'hanno messo decisamente da parte.

Fu invece il Pais, nella sua monumentale *Storia di Roma dalle origini all'inizio delle Guerre Puniche*, in 5 voll. Roma 1926-28, vol. V, 42-43 n. 3, a suggerire una correzione piuttosto ovvia, pensando a uno scambio della sola lettera iniziale, τ al posto di π: in tal modo si avrebbe il nome *Palion*, la città dei *Palionenses* citata da Plinio. Nel 1932 il Philipp, stendendo l'articolo su *Talium* per la R. Enc. Pauly-Wissowa, Stuttgart, accettava l'identificazione del Pais, anche lui identificando il nome di *Palion*.

Nello stesso passo di Diodoro si accenna, oltre che a Talion, ad altre tre località **Jeròs lóphos**, **Katárakta** e **Keraunília**. Il Pais suggeriva che occorre cercare in Irpinia attorno ad *Ampsactus*. Lo stesso Philipp accostava Keraunilia a Cerignola, per una certa assonanza di lettere. E qui non si è fatto un solo passo avanti.

L'intuizione del Pais, fu felice: il trapasso dal π al τ è facile: tanto più che nella scrittura del tempo le parole, tutte scritte in lettere minuscole, non avevano separazione: il trascrittore poteva facilmente prendere un abbaglio, specialmente nelle parole non comuni, ma fuor dell'ordinario, come i nomi propri. I mss. a noi giunti dei testi greci sono tutti di tarda età bizantina, del X-XI sec: quindi il testo era passato per parecchie mani. Ma l'errore può essere stato commesso dallo stesso autore: Diodoro non è un ricercatore, ma solo un trascrittore di testi altrui, disonesto perchè non li cita: nel nostro caso può aver trascritto da Posidonio di Apamea. I<sup>a</sup> metà del I sec. a.C, che invece era attento nel consultare gli autori precedenti e nello studiare l'esattezza dei fatti. Insomma, passando per tante mani lo scambio della lettera iniziale si può considerare quasi un'inezia.

Possiamo fare infine un'ultima riflessione: per Diodoro, facilone e frettoloso, *Palion* non aveva senso, mentre *Talion* gli ricordava *Talos*, il gigante di bronzo che uccideva a Creta tutti i forestieri che vi sbarcavano, abbracciandoli, mentre intanto aveva il potere di riscaldarsi da sé e poteva così bruciarli. Egli poi sarebbe stato ucciso dai compagni di Giasone. Il mito era notissimo nella Magna Grecia (cfr. il famoso vaso di Talos che si conserva al Museo Jatta di Ruvo: quindi anche a Diodoro, greco di Sicilia).

Insomma, lo scambio della consonante iniziale è di facile spiegazione: e la correzione suggerita dal Pais appare convincente.

Ma c'è una considerazione storica che agevola: i Romani, entrati in guerra coi Sanniti nel 325, tennero ad aprire un secondo fronte alle loro spalle per vincere la resistenza d'una popolazione di proverbiale capacità combattiva.

Mentre essi li attaccavano dalla Campania, si allearono con gli Apuli di

Arpi, spingendoli ad attaccare dal fronte pugliese. Non contenti dell'andamento delle operazioni, nel 315 o 314 inviarono una colonia romana a Luceria: cioè vennero essi in persona a dirigere gli attacchi. La presenza romana provocò diverse reazioni nelle città d'Apulia: la classe aristocratica era favorevole ai Romani, quella popolare fu subito contraria. Così in breve si formarono due partiti: gli aristocratici filoromani, i popolari filosannitici.

I Romani, consci della situazione, cercarono subito di allargare le loro alleanze: e col pretesto di sostenere gli aristocratici, sciamarono dapprima nelle città del Tavoliere, poi cominciarono a scendere sempre più giù a sud: anche perchè i Sanniti non restavano inerti, ma approfittando del favore che godevano presso i popolari apuli occupavano le loro città,, là dove potevano, specialmente lungo la fascia di confine.

In queste complesse manovre dei due contendenti bisogna inquadrare le operazioni svoltesi attorno a *Palion* nel 310 a.C.

I Romani stanno scendendo sempre più a sud: nel 325 hanno i primi contatti con Arpi e forse anche con Luceria, nel 318 occupano *Canusium*, nel 315 stanziavano la colonia a *Luceria*, ancora nel 315 scendono nel Barese fino ad occupare **Kailía** (Ceglie del Campo): notizia rifiutata dal Garrucci (*Le monete dell'Italia antica, Raccolta Generale*, Roma 1885, 117), che sosteneva esserci una svista di Diodoro (19, 10) che avrebbe confuso **Kailía** con **Kalatía**, in Campania. E invece non c'è motivo di confusione, quando si pensi che i Romani erano ormai tesi a neutralizzare l'espansione Sannitica (cfr. Sirago, *L'Apulia dall'Indipendenza all'Occupazione Romana*, «Etudes Etrusco - Italiques», Louvain 1963, 269-319).

Ora risulta evidente che appena possono i Romani fanno, un altro sforzo: muovendo da **Kailía** vengono nel 310 a far sloggiare i Sanniti che sono accampati a *Palion*, a circa due ore di marcia. Il testo dice «in territorio nemico»: non è detto che dev'essere per forza in Irpinia. «Nemico» è ogni territorio occupato dai nemici. Ma per lo sviluppo dell'operazione bisogna leggere l'intero passo.

«I consoli romani, assalendo con forze il territorio nemico, vinsero in battaglia (campale) i Sanniti attorno alla così detta *Palion*. Poiché i vinti andavano occupando il così detto Colle Sacro (**Jeròs lóphos**), mentre scendeva la notte, i Romani si ritirarono nel proprio accampamento, ma l'indomani, rinnovatasi la battaglia, molti Sanniti furono sterminati e furono presi circa 2200 prigionieri ».

Dunque si tratta di due scontri diversi, avvenuti in due giorni consecutivi: i Romani giungono, attaccano, vincono, i Sanniti si ritirano, col favore delle tenebre, dietro un'altura detta Colle Sacro, ovviamente a breve distanza, mentre i Romani temendo il buio si ritirano nel loro accampamento.

L'indomani si torna all'attacco da entrambe le parti: molti Sanniti cadono e un certo numero si dà prigioniero. Si è combattuto presso le mura di *Palion*, non dentro la città. *Palion* allora apre le porte ai Romani. Ma continuiamo la lettura del passo.

«Avvenuti questi fatti, accadde che i consoli s'impadronissero ormai della campagna scoperta e occupassero le città che non obbedivano. Dunque avendo posto l'assedio a **Katárakta** e a **Keraunília**, vi lasciarono soldati di guarnigione, e si attrassero qualche altra città con la persuasione ».

I consoli sfruttano l'esito della vittoria: allargano l'occupazione, entrando dopo resistenza in **Katárakta** e in **Keraunília** e pacificamente in qualche altro centro abitato, dove — come altrove — gli aristocratici sono a loro favore.

Le battaglie sono avvenute sotto le mura di Palion: il Colle Sacro, a breve distanza, da raggiungersi al buio con una corsa, non può non essere proprio il Colle su cui è situato oggi Palo del Colle. Dalle parole dello storico antico si ricava che la città non era costruita in cima al colle, ma sulla costa. Difatti l'antica Palo si stendeva sulla costa volta a sud-ovest: la chiesa madre fu costruita ai limiti estremi della vecchia Palo, il cui centro invece si aggirava attorno alla chiesetta di S. Nicola. Possiamo entrare in altri particolari. Le due battaglie si saranno svolte sul basso, suppergiù all'inizio dell'attuale corso Garibaldi, dove convergono le strade da Binetto, da Bitetto e da Modugno. Non dimentichiamo che i Romani provengono da Ceglie, per la strada che viene da Modugno. Nei pressi dell'attuale circumvallazione Bitetto-Bitonto avranno posto l'accampamento. Usciti di qui, si scontrano coi Sanniti all'inizio del Corso, ai piedi della salita: questi, sconfitti, risalgono il Colle ritirandosi al buio dietro la cresta. L'indomani si riaccende la battaglia, con la vittoria definitiva dei Romani. **Jeròs lóphos** è dunque lo stesso colle di Palo, sacro per i suoi abitanti.

Dopo la vittoria, i Romani si assicurano del contado: non dimentichiamo che nel passato Palo, non meno di Grumo e di altre città apule, aveva un certo numero di borghi rustici, detti *casali*: parola medievale che rispecchiava però una realtà molto più antica. I Romani dunque si muovono non già cambiando territorio — il che sarebbe stato compromettente —, ma restando nel territorio della città presa o al massimo negli immediati dintorni. E trovano resistenza in due località, tanto da minacciarle con l'assedio. E' presumibile che dopo lo spiegamento di forze siano entrati anche in queste due località senza spargimento di sangue. Esse dunque vanno ricercate nel territorio di Palo, non a Cerignola (come vuole il Philipp, ripetendo la supposizione di Hein Kiepert, *Atlas Antiquus*, Berlin 1861); non nell'Irpinia, come suggeriva il Pais. *Keraunília* è una forma diminutiva di *Keráunia*, che può significare più cose: colpito dal fulmine,

luogo scosceso, luogo bianco come una perla detta Cerauna. Luogo colpito da un fulmine era ritenuto anche una palude, una raccolta di acque. E invasi d'acqua nel passato esistevano in territorio di Palo: era un vaso d'acqua il Palombaio, *Palumbarium* (così detto dai *palumbes* e altri uccelli che vi correivano a bere), e un altro era ad Auricarro fino a non molti secoli fa. E qui mi viene in mente un nome che potrebbe accostarsi a Keraunília: *Ciavriedde*, da Cerauniedde. In tal caso questo nome indicherebbe il borgo o casale di Auricarro, abitato fino al 1348 quando fu distrutto dagli Ungari di Luigi di Durazzo, alleati dei Bitontini. La parola Auricarro, di evidente origine latina, *Auricarrus*, per la sua particolare fertilità, è d'epoca tardiva: nel passato preromano può ben essersi chiamata Keraunília, rimasto nella contrada confinante nella strana e incomprensibile parola *Ciavriedde*.

**Katárakta** non sarà stata molto lontana: la parola indica un luogo scosceso, presso cui scorre acqua. Nel mondo antico la Puglia era molto più umida di oggi, i suoi fiumi erano pieni d'acqua, perfino navigabili, e molti valloni allora erano fiumi. A pochi km. da Palo, verso Binetto, c'è un profondo vallone, che nel mondo antico doveva essere più incavato, con un letto d'acqua corrente: il vallone continua fino a toccar Bitetto, l'avvolge e poi si dirige verso il mare. Ebbene Katárakta deve indicare un borgo posto lungo quel vallone. Potrebbe essere anche la stessa Bitetto, che dista da Palo solo tre km., che non aveva una sua autonomia in quanto il territorio doveva appartenere a *Grumon*: ma esisteva un abitato, come mostrano vari ritrovamenti archeologici.

Non voglio insistere con le mie identificazioni: ma sono riflessioni che vanno considerate, con un punto fermo: le località citate si trovano in un'area molto ristretta, gravitanti attorno a Palo. La vittoria riportata dai Romani nel 310 a.C. fu di notevole efficacia: il loro dominio doveva estendersi ormai tra il mare e una linea interna passante alle spalle di Grumo. Il testo oltre alle località citate accenna ad altre città che accolsero i Romani con la persuasione. Alle spalle del territorio di Palo si stendeva quello di *Grumon* (Binetto non esisteva), ubicata a 5 km. Alle spalle di *Grumon* invece c'era solo un piccolo abitato, *Silutum* (diventato Altamura nel 1240), forse dipendente da *Silvium* (Gravina), vero grande centro allora esistente. Ma *Silvium* restò ancora qualche anno nelle mani dei Sanniti.

Difatti, i Sanniti, muovendo da *Silvium*, appena l'anno seguente 309, fecero scorreria nei territori perduti, sguarniti di truppe romane, saccheggiando le campagne (Diod. 20, 31, **Tōn Japygōn tōus tà Rōmaiōn phronoúntas**, quegli Apuli che parteggiavano per i Romani: pensiamo soprattutto ai *Grumbestini* che avevano accolto i Romani con la persuasione). Questa è una riprova che la battaglia precedente si è svolta in Puglia, non in Irpinia: cioè che *Talion* non può non corrispondere a *Palion*. E ancora: nel

306 sono i Romani a prendere l'iniziativa: attaccano con grandi forze e si accampano sotto *Silvium*, che ha una guarnigione Sannita (Diod. 20, 80, 1). Dopo essersi assicurato il territorio apulo lungo la fascia costiera larga circa 25-30 km., i Romani fanno un altro balzo e attaccano Gravina, che resta ancora in mano Sannita. Naturalmente la prendono. Col 306 a.C. si sbarra ai Sanniti ogni penetrazione in Apulia centrale; due anni dopo, nel 308, i Sanniti, ricacciati nel loro territorio, chiedono e fanno pace coi Romani.

Il Colle che si eleva alle spalle di Palion è detto Sacro: è il Colle eponimo della città, sacro come la città. E' un colle isolato, non alto, meno di 200 m., ma sollevato da una zona piana circostante, che si sperde a vista d'occhio: sembra più alto della realtà e spicca per largo tratto torno torno. La sua posizione fa ricordare esattamente la posizione analoga del massiccio del *M. Pelion* in Tessaglia, nella Penisola di Magnesia, avvolta dal mare ad est e a sud, dalla pianura Tessalica ad ovest e a nord. Il *M. Pelion* è al centro della mitologia greca: posto a sud del M. Olimpo, dove la fantasia greca aveva collocato la sede dei suoi dèi, il *Pelion* è suo antagonista: i Giganti, nel tentativo di dar la scalata al cielo, cioè all'Olimpo, sovrappongono il Pelio sul M. Ossa, finché non vengono fulminati da Zeus. Il *Pelion* è dunque un luogo primario nelle credenze religiose elleniche: lì furono fulminati i Giganti, lì furono tagliati i pini per costruire la nave Argo che per prima doveva affrontare la navigazione, dal *Pelion* scesero gli eroi che osarono affrontare il mare con Giasone; sul *Pelion* visse il centauro Chirone dal cervello umano e forza di cavallo, balio di Achille, ch'egli nutriva con midolla di leoni e altre fiere selvatiche. Per la Tessaglia infine, ai piedi del *Pelion*, passa Eracle di ritorno dalla Tracia, e si ferma ospitato da Admeto: e qui compie la sua celebre fatica di scendere agli Inferi a riprendere Alceste, la diletta moglie di Admeto.

Il monte *Pelion* era dunque al centro della mitologia greca, in una cornice particolare: sede di giganti, di eroi sovrumani, saggi e benefattori.

Ebbene il suo nome è ripetuto per il Colle Sacro e la città di *Palion*: pronuncia non tanto dorica quanto eolica di *Pelion*. Con ciò non diciamo che le origini di *Palion* sono greche: secondo le comuni origini apule, gli abitanti di *Palion* derivano dall'Illirico, hanno cultura illirica, più o meno apparentata a quella greca — illirica per es. è la cultura macedonica —, nelle lontane origini entrambe essendo in stretta affinità, ma in epoca storica abbastanza divergenti: comunque, gli Apuli spesso sono nemici dei Greci. Salvo poi, almeno dal IV sec. a. C., a prendere una patina esteriore di grecità — alfabeto, monetazione, mitologia — per necessità commerciale, di sopravvivenza economica, sempre però restando separati e distinti in una propria identità. Considerati **barbari** dai Greci, nel III sec. a.C. entrano nella grecità, ma una grecità di periferia, rozza e di poco conto.

Il nome *Palion*, di antica data, deve risalire al primo momento che un gruppo Illirico ha visto il colle isolato nella pianura e, ricordando i fatti del mito diffuso sia tra i Greci che tra gl' Illirici, un tempo di cultura affine, ha dato il nome della propria credenza religiosa. Gl'influssi greci sono tardivi, in epoca quando la città esisteva da secoli, era già in crisi e passava ai Romani.

Sotto l' effetto dell' ellenizzazione si diffuse nelle città apule il culto di *Heracles* = *Hercules*. Fu un influsso diretto provocato da Taranto, dove *Heracles*, dio poliade, era al secondo posto nella venerazione locale, subito dopo Zeus? Comunque, il suo culto lo si ritrova in altre città apule, al primo posto: a Luceria per es. *Heracles*, *Athena* e *Diomede*, mitico fondatore locale, sono le massime divinità cittadine (cfr. G. B. D'Amelj, *Stor. d. Città di Lucera*, Lucera 1861).

A prima vista, può sembrare ovvia l'origine Tarantina, o comunque Magno-greca, del culto di Ercole a *Palion*: Taranto è a breve distanza, coi Tarantini gli abitanti del centro-Apulia, i *Peucetii*, sono stati in continuo contatto diretto di incontri-scontri: dunque, con le altre forme di ellenizzazione, sarà giunto a *Palion* anche quel culto. Eppure, ho qualche perplessità. Lo stesso nome di *Palion*, volutamente collegato col centro della mitologia, è forse alla base del culto: quel nome ricorda i Giganti, gli eroi sovrumani, il passaggio di *Heracles*. Quel nome racchiude già il ricordo di *Heracles*, ancor prima dei rapporti con Taranto. E allora quel culto sarà di origine molto più antica. Non dimentichiamo che in epoca storica *Heracles* era universalmente venerato in tutto il mondo macedonico, dove più città prendevano il nome di *Heracleia*: basta pensare ad *Heraclea Lyncestis*, la moderna Bitola, alle spalle del Lago di Ocrida. Né i Macedoni erano stati a contatto coi Tarantini o Magno-Greci in generale, e anche coi Peloponnesii avevano contatti molto vaghi. Insomma, un culto di Ercole presso gli Apuli, della comune cultura illirica, non è né ipotetico né fantasioso.

A Palo il ricordo di Ercole è ancora vivo: sono almeno 2000 anni che i Palesi si vantano d'essere *Eerculea Proles*, discendenti di Ercole. Nel XIII sec. i loro padri l'hanno voluto perfino effigiare sulla facciata della bellissima chiesa romanica, al di sotto del rosone, in atto di sorreggerlo. Il motto stesso di *Herculea Proles* indica che si trattava non d'un semplice culto, ma d'un dio poliade, massimo nella venerazione locale. E questo si comprende dopo quello che abbiamo detto sull'importanza del nome *Palion*, da collegarsi col *M. Pelion*.

Ma possiamo fare un' osservazione sulla raffigurazione del dio sulla facciata della Chiesa. Comunemente Ercole è rappresentato coperto da una pelle di leone e armato di clava. La clava soprattutto è l'arma tipica di Ercole, come si vede nei vasi Attici, com'è ripetuto sui vasi Apuli, sia nella raccolta

del Museo *Jatta* di Ruvo che nelle altre dei Musei di Taranto e di Napoli. Questa raffigurazione non doveva essere sconosciuta a Palo, dove il Paladino raffigurato nel suo stemma, d'origine tardo-medievale, ripete stilizzato l'Ercole con la clava. Ma sulla facciata della Chiesa Ercole è rappresentato diversamente: rannicchiato sotto il rosone riproduce un momento della vita eroica del dio, quando giunto all'estremità dell'Occidente — ove fissò due alti monti, detti appunto Colonne d'Ercole, oggi Gebel Tarik, Gibilterra — volle aiutare Atlante, figlio di Giapeto, costretto da Zeus a reggere sulle spalle il globo della Terra: Ercole si sottopose lui al grande sforzo di reggere la Terra solo per dare un po' di riposo ad Atlante.

Ricordiamo che già prima Prometeo, fratello di Atlante, punito da Zeus a restar legato sul Caucaso e a offrire il suo fegato ad esser roso dal becco delle aquile, fu invece liberato da Ercole ch'ebbe pietà di tanta tortura, a rischio di mettersi contro la volontà di suo padre Zeus. Ma Zeus gli perdonò, anzi ascrisse a gloria del figlio un atto di sì audace benevolenza. Atlante e Prometeo erano figli di Giapeto (cfr. Hes. *Theogonia* 507 ss), un Titano, anche lui proveniente dal *Pelion*.

L'attuale raffigurazione di Ercole sulla facciata della Chiesa vuol riprodurre la scena di Ercole che sorregge la Terra (cfr. anche Luciano XII, 4), qui sostituita dal rosone: un momento non tra i più singolari delle sue fatiche, non tra i più noti. Ma a *Palion* poteva avere un significato particolare: sorreggere la Terra significava alleviare la fatica del Titano, simbolo del *M. Pelion*, e quindi in definitiva simboleggiava l'aiuto, la protezione data alla stessa *Palion*. Dalla raffigurazione della facciata della Chiesa possiamo dedurre il significato più profondo che il culto d'Ercole poteva rappresentare in *Palion*: non tanto dio aggressivo e violento — si pensi alla scena di Ercole e Caco nell'Eneide —, non tanto dio uccisore di mostri, come frequentemente ricordato, non tanto dio che si serve della clava, ma un dio benefico, che mette la sua forza a protezione della sua città, dei suoi figli, della sua *proles*.